



# la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Istituto Friedrich Schürer APS  
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo  
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XXIV • Luglio - Agosto 2020 • n. 7-8 (206°)

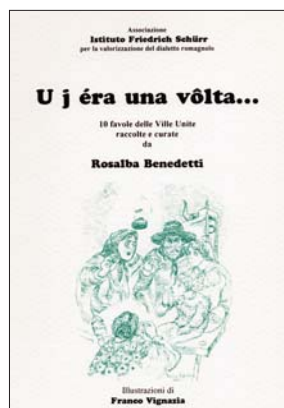
## Studiare la cultura popolare attraverso la fiaba: un'esperienza didattica

di *Andrea Casadio*

Quando, ormai sei anni fa, ho assunto per la prima volta l'incarico di occuparmi dei ragazzi che scelgono di non studiare Religione presso le scuole medie dell'Istituto comprensivo di S. Pietro in Vincoli (la “Romolo Gessi”, appunto di S. Pietro in Vincoli, e la “Vittorino da Feltre” di S. Pietro in Campiano) mi sono trovato di fronte a un compito che mi ha messo in un relativo imbarazzo. Si trattava infatti di conciliare la filosofia in senso lato “civica”, che è una delle caratteristiche dell'ora settimanale di Alternativa alla religione cattolica (questo il nome ufficiale dell'insegnamento in questione), con quanto di specifico poteva garantire la mia formazione culturale e personale: in particolare, una preparazione di taglio umanistico (più specificamente storico) e la conoscenza diretta del territorio di riferimento delle due scuole, le Ville Unite, al quale mi legano una lunga tradizione familiare e naturali vincoli affettivi.

Quando io stesso frequentavo da studente le aule della “Vittorino da Feltre”, negli ahimè ormai lontani anni Ottanta, la scuola era lo specchio di una realtà fortemente coesa e omogenea, dove ancora intenso era il retaggio della vecchia società contadina tramontata da pochi decenni. A partire dagli anni Novanta, però, i processi migratori dall'Italia e dall'estero, insieme alla naturale evoluzione dei tempi, hanno mutato profondamente i connotati anche di questo angolo così caratteristico di campagna romagnola. Per questo, un percorso legato al territorio e al suo retroterra culturale mi è sembrato – di concerto con la dirigenza della scuola – un buon modo per condurre i ragazzi alla conoscenza consapevole del luogo in cui vivono, a sua volta base fondamentale di una “cittadinanza” concreta e sentita. Obiettivo, questo, tanto più importante se si pensa che un'alta percentuale degli alunni di questo specifico insegnamento appartiene a famiglie di recente immigrazione dall'estero, per quanto con gradi assai diversi di integrazione nella società locale.

*Continua a pag. 2*



### SOMMARIO

- p. 3 **Piadina Romagnola: una storia complessa - II**  
di *Lucio Donati*
- p. 4 **E' bala la vècia... in Romagna e in Europa - II**  
di *Erika Corbara*
- p. 6 **La raccolta delle olive, la produzione dell'olio e una poesia di Cleanto Procucci**  
di *Giorgio Paganelli*
- p. 7 **A proposito di tre modi di dire**  
di *Gilberto Casadio*
- p. 8 **Quel che e' vò di la memòria**  
di *Bruno Fabbri*  
Illustrazione di *Giuliano Giuliani*
- p. 9 **I matti di Seguno: E' campanil - La fèsta d'Santa Luzi**  
di *Ruffillo Budellacci*
- p. 10 **I giovani e il dialetto - V**  
Alessandro Mercè  
Rubrica a cura di *Veronica Focaccia Errani*
- p. 11 **Parole in controluce: stivèl**  
di *Addis Sante Meleti*
- p. 12 **E' fidanzament da i temp di non fena a qui de' Coronavirus**  
di *Rosalba Benedetti*
- p. 13 **I scriv a la Ludla**
- p. 14 **I balli di una volta - VI: La quadriglia**  
Rubrica a cura di *Alberto Giovannini*
- p. 15 **Al rizèt dla signora Maria**
- p. 16 **Antonio Gasperini - Sal pèdghi dla memòria**  
di *Paolo Borghi*

*Segue dalla prima*

Campo di sperimentazione di questo percorso sono state in particolare le classi prime, con l'elaborazione di un programma che prevede l'introduzione al patrimonio folklorico locale attraverso la lettura di *U j éra una vólta*, la raccolta delle fiabe delle Ville Unite curata da Rosalba Benedetti e pubblicata per iniziativa della Schürr nel 2003. Si tratta di un tema coerente col curricolo di studio del primo anno della scuola secondaria inferiore, e che nello specifico della "Vittorino da Feltre" è anche tradizionalmente oggetto di un progetto didattico attraverso il laboratorio *La fola romagnola*, svolto presso il vicino Museo del territorio. Nelle nostre lezioni, che si sono strutturate con un processo graduale affinati sul campo nel corso degli anni, il primo approccio avviene abitualmente con l'analisi della copertina del libro, a partire dal sottotitolo<sup>1</sup>. Sarebbe paradossale, infatti, dedicarsi alle fiabe delle Ville Unite se non si conoscesse preliminarmente in cosa queste consistano. Ebbene, con mia discreta sorpresa è emerso che effettivamente molti dei giovanissimi abitanti delle Ville Unite semplicemente non sanno di esserlo, e non necessariamente per motivi di origine familiare: capita che siano all'oscuro del significato del toponimo alunni appartenenti a famiglie tradizionali della zona, e che ne sia consapevole il ragazzo marocchino che ne è stato reso edotto da un volenteroso vicino di casa. È quindi necessario, come introduzione, un sommario inquadramento del contesto geografico (comprese le contigue e assai simili "Ville Disunite", altra area di riferimento del plesso di S. Pietro in Vincoli), attuato attraverso l'esame della cartina, con illustrazioni dei principali "monumenti" della zona, contenuta nella guida pubblicata una ventina di anni fa a cura di Vanda Budini ed Elisabetta Cani.

Il secondo passo è l'analisi dell'intestazione. Questa offre l'opportunità di parlare dell'Associazione Schürr, delle sue finalità e della sua attività. Si sfoglia qualche pagina della

"Ludla", si guarda su Youtube qualche episodio di *Romagna slang*, si accenna a grandi linee alla figura di Friedrich Schürr. Dopodiché, finalmente, si prende contatto diretto con le fiabe. Il primo approccio avviene attraverso la lettura in dialetto, effettuata non solo dall'insegnante, ma anche dagli alunni. A questo riguardo non c'è una regola fissa. A volte i ragazzi si appassionano alla lettura nel linguaggio originale, effettuata con esiti talora esilaranti; più spesso, dopo il primo contatto si passa alla versione italiana, limitandosi l'insegnante a segnalare di volta in volta alcune parole o espressioni particolarmente icastiche dell'originale. Il fine, infatti, non è certo quello di una scuola di dialetto, ma, più modestamente, di un contatto con l'idioma tradizionale che oggi è sempre più raro sentire dalla viva voce dei parlanti.

Un altro aspetto che mi sta particolarmente a cuore è poi quello dell'aggancio alla realtà storica e sociale del territorio. A questo riguardo sono assai utili non solo le fiabe in sé, ma anche le note di supporto della curatrice. Anche solo quella a commento della prima fiaba, ad esempio, contiene in poche righe informazioni sulle quali potrebbero impostarsi lezioni intere: la trasmissione attraverso le generazioni (l'anziana che negli anni Settanta la raccontò alla curatrice dopo averla a sua volta ascoltata dalla suocera, portandoci dunque in pieno Ottocento); i frammenti di storia locale (la casata possidente dei Ghezzo, la vecchia famiglia contadina di S. Pietro in Campiano e il suo soprannome); i riferimenti alla realtà sociale che fino a pochi decenni fa ha costituito l'identità profonda di questo territorio e che risulta ormai del tutto ignota, nei suoi stessi termini identificativi, ai ragazzi di oggi (i "mezzadri", i "braccianti": chi erano costoro?). Non manca inoltre un accenno all'aspetto "sociale" della fruizione delle fiabe, quello dei *trebbi* contadini, per il quale è utile un vecchio articolo della "Ludla" dedicato appunto a tale tema. Purtroppo quest'anno la tempora-

nea interruzione dell'attività didattica fra febbraio e marzo, con la sua successiva ripresa nella modalità a distanza, ha impedito di introdurre la lettura di alcuni brani anche dalla raccolta di Vanda Budini dedicata a S. Zaccaria (*L'ustari dal set burdeli*), come ipotizzato in un primo tempo alla luce della presenza di alcuni alunni di quella località; e ovviamente è stato impossibile realizzare il coronamento del percorso didattico abitualmente riservato per il mese di maggio, e cioè la realizzazione di un cartellone con l'illustrazione delle fiabe preferite dai ragazzi. I quali, comunque, nel corso del tempo hanno complessivamente dato prova di gradire questo viaggio alla scoperta di un mondo per loro ormai in gran parte alieno, forse anche perché la trasmissione del patrimonio fiabesco, negli ultimi decenni, si è parzialmente interrotta anche all'interno del contesto familiare. D'altronde, in questa nostra epoca sta giungendo a maturazione definitiva il processo storico che ha portato alla scomparsa del millenario mondo contadino come realtà culturale, oltre che sociale. I nostri nonni erano l'ultima generazione che aveva vissuto il mondo dei *trebbi* e delle *fole*; per i nonni dei nati dopo il Duemila, i ricordi di gioventù sono i Beatles, o al limite Elvis Presley. Quando anche la nostra generazione sarà passata, saranno scomparsi anche gli ultimi che hanno avuto, se non una diretta esperienza del mondo preindustriale, almeno un diretto rapporto con i suoi estremi testimoni. Nostro compito, e nostra responsabilità, è allora quello di conservarne e trasmetterne le testimonianze fino al momento in cui queste saranno davvero, certo tristemente ma inevitabilmente, archiviate per sempre come un reperto da museo.

#### **Nota**

1. In effetti nel sottotitolo si parla di "favole", senza dubbio per analogia con il termine dialettale originale, ma a noi sembra che una definizione più corretta per il genere di composizioni ivi raccolte sia appunto quella di "fiabe".

A Faenza nel 1585 si vieta ai fornai di “fare piadine e bracciatelli” senza il permesso delle autorità preposte alla panificazione pubblica<sup>11</sup> e nel 1601 si considera la preparazione dei “piadotti”<sup>12</sup>.

Alcuni “testi” risalenti all’epoca romana sono conservati presso il museo di Sarsina ed è noto che per il Medioevo scavi archeologici hanno restituito per varie località della Romagna parti delle cosiddette “teglie da fuoco” (o da pane) realizzate con speciale impasto refrattario; per una certa area del Ravennate la “tegia” corrisponde al “testo” e la piada veniva cotta anche su lastre di arenaria del tipo Albere<sup>13</sup>. Anche in molti rogiti a partire dal XVI teglia e testo si equivalgono e risultano realizzati nella maggior parte dei casi in ferro o rame, ma ciò che più interessa è l’abbinamento con i “ferri”, detti normalmente “da torta”, per i quali citiamo alcuni esempi relativi all’area brisighellese<sup>14</sup>, rispettivamente del 1565 e del 1621: più interessante è un altro rogito del 1618 in cui sono registrati “li ferri da alzare la teghia di terra da torta”<sup>15</sup>. Pur tenendo presente quanto si è detto a proposito delle “torte”, credo che queste testimonianze si possano accostare al “testo da piada coi suoi ferri” di cui ha dato notizia Beppe Sangiorgi per la valle del Senio, riprendendo un appunto di Leonida Costa relativo alla seconda metà del Cinquecento<sup>16</sup>: un esemplare di detti ferri (specie di

## Piadina Romagnola: una storia complessa - II

di Lucio Donati

raffi) si trova presso il museo del Cardello a Casola Valsenio. Tutto ciò trova riscontro in un vecchio articolo di Nettore Neri dal quale si apprende che testi refrattari venivano prodotti con una particolare malta presente nell’Appennino tosco-emiliano fra i Comuni di Castel del Rio e Firenzuola<sup>17</sup>.

Dagli Statuti dell’arte della maiolica in Faenza<sup>18</sup> si apprende che nel 1633 vengono considerati forestieri i produttori di “pignatte, bugaturi e teie” (teglie); nel 1689 è prevista la tassazione per i fabbricanti di “pignatte, bugaturi, bianchetto e teggie” (teglie): si presume che queste ultime corrispondano ai testi di terra refrattaria importati dall’area di Montetiffi di Sogliano al Rubicone. Negli inventari quattrocenteschi del Riminese si citano teglie e testi anche di terracotta, ma per torte e non per piade<sup>19</sup>. Occorre sempre essere prudenti per quanto concerne la nomenclatura antica: nel Set-

tecento, ad esempio, si citano “piade e piadine”, ma risultano composte di ceci o altri legumi e cotte nel forno a legna<sup>20</sup>.

Come è stato scritto, “nel

Secondo dopoguerra la Piadina Romagnola si diffonderà sia nelle campagne che nelle città e non sarà più considerata un surrogato del pane, ma una golosa alternativa. A partire dagli anni settanta, alle piadine casalinghe si accompagneranno quelle di produzione artigianale”<sup>21</sup>.

In conclusione si vuole

### Note

11. Archivio di Stato Faenza, Notarile di Faenza, vol. 2147 p. 186
12. Archivio di Stato Faenza, Magistratura di Faenza, Rettori della Provincia, vol. XVII (1600 - 1628)
13. Comune di Ravenna, Guida al territorio delle Ville Unite e Disunite, 2000 p. 70
14. Archivio di Stato di Faenza, Notarile di Brisighella, vol. 359 p. 42 e vol. 440 p. 18
15. Notarile di Brisighella, vol. 348 p. 11
16. “Il Resto del Carlino”, 25 giugno 2006
17. Estratto da “Lares”, anno IX n. 3 (1938), con foto dei raffi per la sospensione della teglia
18. G. Ballardini, L’arte della maiolica in Faenza: suoi ordinamenti e sue relazioni con poteri pubblici, bollettino del Museo delle Ceramiche, IV, 1916
19. O. Delucca, L’abitazione riminese nel Quattrocento - La casa rurale, 1991
20. Quel che passa il convento, in “Romagna Arte e Storia”, 1991
21. Disciplinare di produzione della indicazione geografica protetta “Piadina Romagnola”, gennaio 2013.





### Poludnica (Polonia)

Il mito della signora di mezzogiorno è fortemente diffuso pure in Polonia ed anche qui la sua denominazione, *Pohudnica*, fa riferimento diretto alle ore del meriggio (dal polacco *południe*, mezzogiorno). Avvolta in un tessuto bianco e tenendo una falce in mano, la *Poludnica* compare nei più caldi meriggi estivi fra campi e foreste, talvolta anche all'interno delle case durante l'imperversare di tempeste, ed è accompagnata da sette grandi cani neri. A quelli ancora intenti al lavoro nei campi pone quesiti di impossibile risoluzione e al loro tentennare li colpisce con una grave malattia. Sembra abbia una predilezione nel perseguitare donne e bambini e, in particolare questi ultimi, anche nel rapirli. L'unico modo per proteggersi da lei è farsi subito il segno della croce non appena la si vede in lontananza.

Considerata inizialmente quasi come protettrice dei contadini nel duro lavoro dei mesi estivi poiché garantiva che venisse rispettato il riposo del meriggio, col passar dei secoli assunse sempre più i connotati di figura demoniaca con cui si usava spaventare i bambini.



Ciò che però della *Pohudnica* colpisce di più è la sua descrizione: nelle leggende popolari polacche ella non compare più come vecchia, bensì in sembianze di donna, spesso anche giovane, con un bel fisico e leggermente più alta del normale. Anche nei quadri e nelle illustrazioni a lei dedicate viene costantemente raffigurata come una giovane donna bionda, in certi rari casi anche coi lineamenti vitrei da morta, ma sempre con un fisico magro e dalle forme piacenti.

## E' bala la vécia... in Romagna e in Europa - II

di Erika Corbara

Università di Potsdam (Germania)

### Полудница [Poludnitsa] (Russia)

Figura tipica di tutta la mitologia slava, la "signora del mezzogiorno" ha presso i russi un ruolo di rilievo e viene da loro chiamata *Poludnitsa* proprio poiché compare sotto al sole dei torridi meriggi estivi (da *полдень* [*pol-den'*], mezzogiorno).

Sebbene solitamente non si pensi alla Russia come un paese caldo, in realtà lavorare nei campi delle enormi distese russe sotto la calura del solleone può essere così pericoloso come sotto l'imperversare delle bufere di neve in inverno. Descritta come una bellissima ragazza alta e vestita di bianco, la *Poludnitsa* vaga tra i campi coltivati nelle ore più calde della giornata, specialmente nel periodo della mietitura, tenendo in mano una falce o un'antica cesoia. Delineata da certe leggende addirittura come ragazzina dodicenne, la *Poludnitsa* è in realtà una creatura demoniaca dotata di una bellezza sovraffina ed ammalianante, che spesso fa avvicinare le persone, ed è proprio questo il pericolo.

Non è certo se si tratti di un'unica creatura o se invece ce ne siano diverse, ma in ogni caso sarebbero estremamente rare e con pochissime variazioni nell'aspetto: descritte in genere coi capelli biondo chiaro, ne sarebbero state avvistate alcune anche dai capelli rossi; gli occhi possono essere di qualsiasi colore ma la pelle è sempre di un bianco pallido e innaturale, quasi evanescente. Nonostante abbia le sembianze di una splendida fanciulla esile, si dice che la sua vera forma sia in realtà quella di un cadavere essiccato al sole.



Nessuno osa turbarne il passaggio per non attirare la sua attenzione o, peggio ancora, incorrere nella sua ira che consiste nel far ammalare o morire il colpevole. Nota per avvicinarsi a chiunque stia ancora lavorando durante il meriggio, la *Poludnitsa* pone spesso domande o indovinelli di difficilissima risoluzione: chi non è in grado di rispondere correttamente o tenta di tergiversare viene decapitato dalla sua falce o cade comunque vittima di una malattia mentale. Ciò che non si deve in nessun caso sottovalutare è la sua forza fisica: nonostante l'esile parvenza, la *Poludnitsa* può torcere il collo a un uomo o rompergli tutte le ossa con un solo gesto della sua mano delicata. Dopodiché scompare dissolvendosi tra i campi coltivati. È inoltre conosciuta per portare via i bambini o per farli smarrire fra le coltivazioni di segale. Sembra abbia anche una predilezione nel rapire le bambine e le ragazzine sotto i dodici anni.

In alcune parti remote della Russia è invece considerata la protettrice dei campi seminati e non sono rare le narrazioni di come i contadini locali

siano stati da lei aiutati durante il raccolto.

Avvistata solo nelle ore di massima calura a ridosso del meriggio, la *Poludnitsa* è la chiara impersonificazione del colpo di sole e come tale appartiene agli spiriti della natura: spiriti che danno la vita, ma che la possono anche togliere. Ritenuta pertanto protettrice delle messi, la *Poludnitsa* viene spesso associata al *Polevoy*, lo spirito dei campi (da *pole*, campo), che rappresenta la sua controparte maschile.

\*\*\*

Il mito della “signora” del mezzogiorno, seppur radicatissimo in tutta l'Europa centro-orientale, è stato rielaborato con differenze significative nei vari immaginari collettivi europei, spesso sovrapponendolo a credenze proprie della zona in questione: si ha così la *Roggenmuhme*, la zia della segale, per le enormi distese di segale del Brandeburgo, la *Pšezpoldnica* sòraba da cui ci si può salvare solo parlandole delle piantagioni di lino, così diffuse in Bassa Lusazia, la *Poludnica* polacca alla cui vista i contadini si proteggono facendosi il segno della croce ed adempiendo così alla ferrea fede cattolica radicatasi nel corso dei secoli in Polonia etc...



Ciò che delle varie rappresentazioni però colpisce di più è lo slittamento della descrizione fisica: da enorme vecchia informe e raggrinzita (in Germania, Lusazia e Repubblica Ceca) a giovane donna di bell'aspetto (in Polonia e Russia) e in certi casi addirittura con le sembianze di ragazzina dodicenne (Russia).

I tratti che invece accomunano le varie signore del mezzogiorno e che ricompaiono sistematicamente in tutte le tradizioni a riguardo sono i seguenti:

- È sempre e solo una figura femminile
- Appare nelle ore più calde del meriggio
- È un'entità spirituale
- È sempre vestita di bianco
- Protegge il raccolto (e colpisce duramente chi non si attenga alle regole della natura)
- Il suo incontro causa conseguenze spesso nefaste

In particolar modo il riferimento al bianco non è per nulla casuale e ne rammenta il collegamento col regno dell'oltretomba. Sebbene il significato originario del colore bianco sia completamente sfumato nella cultura occidentale moderna, se ne ritrovano alcuni richiami nelle antichissime tradizioni sòrabe, secondo cui le donne in lutto erano solite avvolgersi in una veste bianca e, almeno fino agli inizi del '900, era vietato indossare una sottana bianca nei costumi tradizionali dei giorni di festa. Lo stesso Erben, profondo conoscitore del folclore boemo, attingendo alle più radicate leggende locali, scrisse, sempre all'interno della sua raccolta *Kytice* del 1853, una poesia dal titolo *Vodník* (il folletto delle acque) il cui testo rimanda inequivocabilmente al collegamento del bianco col lutto. Di seguito le strofe col riferimento al bianco:

*Ho fatto un brutto sogno stanotte:  
non andare, figlia mia, fuori al lago.*

*Le perle ho scelto per te,  
di bianco ti ho vestita,  
con una gonna come la spuma del mare:  
non andare, figlia mia, fuori al lago.*

*L'abito bianco cela in sé il lutto,  
nelle perle si nascondono le lacrime,  
e il venerdì è un giorno sfortunato,  
non andare, figlia mia, fuori al lago.*

La ragazza in questione andrà lo stesso al lago e verrà rapita dal *Vodník*, il folletto delle acque, che la obbligherà a vivere con lui sott'acqua: quando questa si ribellerà, non ritornando da lui come prestabilito, egli ucciderà il figlio che hanno avuto insieme. Fino a metà dell'800 era dunque consuetudine, anche in Repubblica Ceca, riportare il bianco ad eventi funesti.



In questa prospettiva non si può inoltre tralasciare come in tutto il folclore slavo gli spiriti femminili siano generalmente associati alle anime di giovani donne morte in circostanze tragiche, rievocando così quel legame col mondo dell'aldilà: si pensi ad esempio alle *Rusalke*, quegli spiriti femminili di laghi e fiumi che si credeva fossero le anime di donne morte suicide, annegate o uccise che tornavano ad infestare i luoghi in cui erano decedute.

Seppur tramite riferimenti impliciti, il collegamento al regno dell'oltretomba è dunque inequivocabile: la signora del mezzogiorno è uno spirito femminile ed è sempre e rigorosamente vestita di bianco, il colore della morte, del regno degli inferi, appunto.

*Continua*

Cleanto Procucci (1936-1983) è stato un poeta contadino, vissuto nella campagna tra Longiano e Roncofreddo (zona Fondovalle Rigossa e Cento) e poi a Gambettola.

Procucci ha sempre lavorato in agricoltura, scritto poesie fin da ragazzo e pubblicato in vita una sola raccolta nel 1980 con il titolo *M'è lôum dla lóma*, cioè *Alla luce della lampada a olio*, presso Bersani di Gambettola. Nel 1985 è uscita, sempre da Bersani, l'antologia *Frangli* (Briciole).

Nei suoi testi ha raccontato il suo mondo: gli affetti famigliari, lo scorrere del tempo e delle stagioni, i rituali agresti, la bellezza della natura, la fatica del lavoro nei campi. Le sue poesie sono una testimonianza diretta della vita nella collina romagnola dei secoli passati, prima della meccanizzazione, del boom economico e delle trasformazioni della società di massa. Il dialetto di Procucci è autentico, composto spesso di termini in disuso, modi di dire e usanze perdute, riferimenti a pratiche agricole oggi abbandonate un po' ovunque.

La poesia *Ad nuvéambar...* (*In novembre*) - che qui riproduciamo con le note e la traduzione dell'autore - descrive le modalità di raccolta delle olive e la produzione dell'olio.

\*\*\*

### Ad nuvéambar ...

Ad nuvéambar,  
 nènc s' e' téira e' carnasoin,<sup>1</sup>  
 tra j' uléiv l'azénd e' fugh  
 e' cuntadòin;  
 e' stòudia zò l'uléiva,<sup>2</sup>  
 dòp ch'l'à spianè al su schèli  
 s' i piul ben sicuré.  
 Canténd i sturnéll,  
 l'impéss al cavagnòli<sup>3</sup>  
 schizédi ad òli.  
 L'è cuntént: int e' mulòin  
 l'impirà baréila e barlòin;<sup>4</sup>  
 e, 's l'òli nòv,  
 l'arzdòura, par fè festa,  
 's l'aròla la cus  
 fartèli,  
 castagnòli,  
 cantarèli.<sup>5</sup>  
 E po l'òli e' finéss

## La raccolta delle olive, la produzione dell'olio e una poesia di Cleanto Procucci

di Giorgio Paganelli

ben spianè 't'un cambarètt  
 ciòus (l'è un tesòr!)  
 s'un ruchètt.<sup>6</sup>

### Di novembre ...

*Di novembre, / anche se tira il carsico,  
 / tra gli ulivi accende il fuoco, / il contadino;  
 / e tira giù l'oliva, / dopo aver spianato le scale / dai pioli ben assicurati. /  
 Cantando gli stornelli, / riempie le cavagnole / schizzate d'olio. / È allegro: nel mulino / riempirà (d'olio) barile e bariletta;  
 / e, con l'olio nuovo, / la reggitrice, per far festa, / sull'arola cuoce / frittelle, / castagnole, / cantarelle. /  
 E poi l'olio finisce / bene spianato in uno stanzino / chiuso (è un tesoro!) / con un lucchetto.*

do con una mano il ramo e facendolo scorrere fra due dita per staccare le olive.

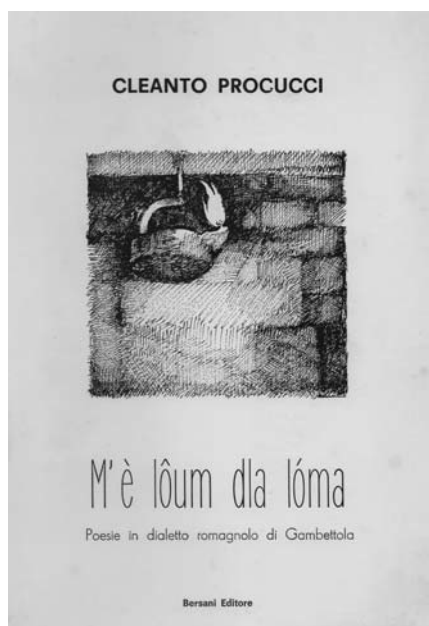
3. *Cavagnòla*: cesto di forma ovale che, legato alla cintura, viene usato propriamente dal contadino per la raccolta delle olive.

4. *Baréila* e *barlòin*: il barile era un recipiente della capacità di 30 chili di olio; la bariletta, di 16 chili.

5. *Fartèli*, *castagnòli* e *cantarèli*: tipici dolci d'un tempo, fatti di pasta dolce, fritti, o di pasta allo stato quasi liquido, cotti sulla teglia.

6. *Ruchètt*: evidente storpiatura di «luchètt» (lucchetto). L'autore assicura che i suoi «vecchi» dicevano sempre «ruchètt».

\*\*\*



### Note

1. *Carnasoin*: il gelido vento proveniente dal nord o dalla zona carsica.
2. *Studiè zò*: tirar giù. È il caratteristico modo di cogliere le ulive prenden-

La raccolta delle olive era un momento molto importante nell'agricoltura collinare, nella pratica l'ultimo raccolto dell'anno, avveniva in novembre - da qui il titolo - quando la stagione era già fredda e i contadini erano costretti ad accendere dei fuochi nei campi per scaldarsi. La raccolta era completamente a mano: si teneva il ramo con una mano e con l'altra si facevano scorrere le dita tra le foglie per staccare le olive. Le olive finivano in una cesta di vimini (*gavagnòla* o *cavagnòla*), che veniva allacciata alla cintura del raccoglitore. Le piante erano molto grandi ed era necessario salire sull'albero e usare lunghe scale a pioli per raggiungere i frutti delle parti più alte. Le olive raccolte venivano depositate in casse di legno e poi stese e conservate in grandi locali al



chiuso. Al termine della raccolta le olive venivano portate al frantoio dove avveniva il lavoro di spremitura dalla quale si otteneva l'olio.

Oggi sia la coltivazione che la raccolta sono completamente cambiate: i grandi ulivi stanno scomparendo sostituiti da piante di piccole dimensioni, mantenute basse con regolari ed energiche potature. Sono state abbandonate alcune varietà tradizionali a favore di quelle più facili da raccogliere ed economicamente più redditizie. Sono praticamente scomparse alcune varietà, come ad esempio le così dette *selvatiche*, caratterizzate da frutti piccoli e duri da staccare, mentre resiste la varietà *correggiolo* (*curzòli*) tipica della Romagna e del centro Italia, sia per la buona qualità sia perché di fatto la più apprezzata in cucina. Le olive in padella, cotte con salsiccia e cipolla, erano un piatto di



stagione tipico dell'area collinare. La raccolta oggi avviene nelle prime settimane di ottobre, non solo segno dei cambiamenti climatici interve-

nuti negli ultimi tempi, ma anche perché si è scoperto che le olive raccolte e immediatamente lavorate producono un olio di qualità superiore. Si stendono delle reti sotto le piante e con uno sbattitore meccanico avvicinato ai rami si fanno cadere le olive nella rete. Questa modalità di raccolta è decisamente più rapida rispetto alla tecnica tradizionale e non richiede la presenza di molta mano d'opera.

L'olio romagnolo è un prodotto di ottima qualità, un tesoro come lo definisce Procucci nella sua poesia. I produttori sostengono che la qualità odierna sia migliore rispetto al passato, soprattutto per le migliorate condizioni igienico-sanitarie. A onor del vero occorre dire che non mancano i buongustai che rimpiangono la superiore bontà dell'olio del passato. Ma questo è un altro discorso.



## A proposito di tre modi di dire

di Gilberto Casadio

Scrivo in riferimento alla lettera della signora Oretta Minguzzi, pubblicata nella rubrica *I scriv a la Ludla* nel numero dello scorso maggio a pag. 14.

Ho ricevuto verbalmente alcune osservazioni su un paio dei modi di dire raccolti da parte della scrivente dalla voce della nonna.

Su *U n t'dà gneanch un Crest da basè* 'Non ti dà nemmeno un Cristo da baciare' mi è stato fatto osservare che si tratta di un modo di dire sbagliato e assolutamente da evitarsi in quanto non si può nominare il nome di Dio invano.

Vorrei fare notare che i modi di dire, in quanto frutto della cultura popolare, non sono mai "sbagliati" e non possono essere emendati d'ufficio da chicchessia. Naturalmente è ovvio che quelli più scurrili o blasfemi sono stati legittimamente resi

meno "crudi" dai parlanti e tramandati in una forma parallela più "edulcorata": nel caso in questione mi si dice che *Crest* veniva sostituito dal nome di un santo, in genere Sant'Antonio.

In realtà bisogna considerare che qui non si nomina il nome di Dio invano, in quanto per *Crest* non si intende la seconda persona della Trinità, ma una sua icona, cioè il crocifisso. Quando il sacerdote si recava presso un malato in pericolo di vita il rituale prevedeva che prima dell'estrema unzione questi rivolgesse il saluto al malato ed agli astanti, poi porgesse il crocifisso da baciare (in latino: *osculatio crucis*) al moribondo ed impartisse la benedizione. Quindi negare il crocifisso da baciare (e non l'icona di un semplice santo) era un atto di avarizia al sommo grado perché si negava al prossimo anche l'ultimo conforto religioso in punto di morte.

Ci sono molti altri modi di dire con il nome *Crest*: Quondamatteo nei suoi *Tremila modi di dire dialettali in Romagna* ne registra un quindicina. Il più noto è *sech com'un Crest*

'magro come un Cristo': Gesù in croce è sempre rappresentato con il costato in evidenza e l'addome infossato. I nostri padri l'avevano in casa sotto gli occhi tutti i giorni ed è normale che ne ricavassero un facile paragone.

*E' dgeva dal biastemm ch'l'apièva la pepa*. Certamente è più comune *E' dgeva dal biastemm ch'agl'apièva l'eria*, ma personalmente trovo il primo detto molto più concreto e calzante: qualcuno ha mai visto l'aria accendersi e bruciare?

La signora Minguzzi chiudeva la lettera con *Bsogna tni e' cul impèt a l'èsa*. "Bisogna tenere il sedere di fronte all'asse", affermando che si trattava di un detto molto comune che veniva riferito a "periodi molto duri per le condizioni di vita precarie", ma di cui non riusciva a spiegarsi l'origine. La spiegazione si trova confrontandolo con un modo di dire simile, ma più articolato ed esplicito, riportato da Valeria Miniati nella sua bella raccolta di *Proverbi e modi di dire in Romagna* (Longo, Ravenna). Ma è talmente volgare e blasfemo che qui non posso nemmeno accennarlo.

Cl'óm e' gvidéva par la strê Emiglia da pió d dò or; l'avnéva da Rèmin e l'avéva d'andê in vacâza int una cà ch'l'avéva cumprê ins al culên imu- lési, dal pèrt ad Castêl del Rio. E' viazéva par la strê nurmêla parchè u n'avéva frèza, e pu s'u s pò arspar- miê qualcvêl e' va sèmpar bè.

In machina cun lò u j'era la su nvu- dina d zècv èn, ch'la durméva int e' su scarani, ins e' sedil d'addri, cvesi da quând ch'i s'era avié da cà. Li dla cumpagnèja l'in faséva pôca e l'ónic cvêl che lò l'avéva da fê l'era quèl d vultês indri ogni tât par dêj un'uciê- da e cuntrulê ch'la fos a pôst. Sêza inciô a fêj cumpagnèja e dop a pió d dò or ad viaz, l'óm e' cminzéva a èsar un pô strach e alóra e' dezidèt ad farmês int e' piazzêl ed che grând marchê cvért ch'u s ciâma Obi, pôc prèma d'intrê a Ièmla. E' negôzi l'era incóra srê parchè l'era sôl al sèt dla matèna, acsè u n daséva fastidi a inciô nêca s'u s fós farmê a lè pr'una mèz'ora.

Dop ch'u s fót farmê, e' calèt zò da la machina e u s fasèt du pês a lè atôrna zarchènd un pô d'acva pas dês una rinfreschêda a la fâza. Dòp un dis minùt, l'era za d'artôran; intât parò cvalcadón êtar l'avéva avù la stèsa idea e adès al màchin agl'era gvintèdi sèt o öt. Lò u li gvèrda tóti dò trè vòlt, mó la su màchina la n gn'era piò; l'era sicùr bè parchè lò l'avéva una Ford e invèzi a lè u j'era sôl dal Fiat e una màchina d'una mërca franzésa che lò u n la cnunsé- va gnâca.

Intât la zèt arivèda cun cagl'ètri màchin la s'era tóta ramasèda atór- n'a lò, ch'u n'era bó d dezidar quèl che fós mèj fê int una situaziò de gènar. Sól quând ch'u j'avnèt int la mèt la babina, la nvudina ch'la dur- méva int e' sedil d'addri, u s dezidèt a ciamê la pulizèja.

Una màchina pina d puliziót l'arivèt dop a puc minùt, nêca se a lò u j paréva che fos pasè dagl'or. Tót agitè e cun e' sudór ch'u j culéva zò da la fròt, u j curèt incôtra e a e' prèm puliziót ch'e' calèt zò da la màchina u j dgèt: "A sò stê mè ch'a v'ò ciamê; i m'à rubê la màchina cun indètar la mi nvòda d zècv èn, ch'la durméva ins e' sedil d'addri."

## Quel che e' vô di la memôria

di Bruno Fabbri

Dialetto di Faenza

Illustrazione di Giuliano Giuliani

Racconto presentato al concorso e' Fat  
organizzato dalla nostra Associazione

Alóra i puliziót i j cmandèt e' mudêl e la targa dla màchina (Ford Escort EB705CR) e pu i dasèt l'alêrum generêl, fasènd mètar di pôst ad blòch in tóti al strê int e' zir ad zin- cvânta chilòmitar da lè. A la fè i tulèt sò che pör nòn par purtêl in zentrêla a fê la su dinòzia scrèta.

Cun tót e' tēp ch'l'era pasê, la babi- na intât la s'era distèda, e l'avéva vèst che int la màchina e' su nuné u n gn'era piò. Li la n putéva savé quèl ch'l'era zuzèst e la n putéva môvars una masa parchè l'era lighê- da a e' su scarani. Alóra la cminzèt a piânzar e a sbàtar cun na mâ ins e' finistrè; dop un pô dal parsón ch'al paséva da lè dri al sintèt l'ar- môm, al s vultèt e agl'avdèt sta babi- na ch'la batéva la manina ins e' védar e la pianzéva da la disperazió parchè l'era a lè da par li int una machina cun i spurtêl ch'i n'era bri- sul sré a cèv.

Simbè ch'la fos znina e ch'la s vargu- gnès, la babina la fot bóna d di cum ch'la s ciaméva li, cum ch'u s ciamé- va e su nuné ch'u n gn'era piò, e che li l'avéva zècv èn. La zèt la s gvardèt un pô d'atôrna e quând che tot i s cunvinzèt che la babina l'era pròpi da par li j'andèt a scórar cun cvi de' negôzi, che intât l'avéva avért. Mó inciô e' savéva gnit ed sta babina nè de' su nòn, alóra i dezidèt ad ciamê la pulizèja parchè u j'era una babina abandunèda da e' su nòn, ch'e' paréva ch'e' fos spari, int una machina parchigèda int e' parchèg dl'Obi.

I puliziót i j mitèt pôc a capì che cla

babina la putéva èsar quèla che e' sgnôr ad prèma e' staséva zarchènd. Parò la machina indov ch'l'era li la n'era miga una Ford Escort, quèsta l'era una Renault Scenic. Fórsi i lédar j'avéva purtê vèja la machina e dop avé vèst ch'u j'era una babina indètar j'era turné indri par lasèla a lè int un'ètra machina. Parò la targa l'era quèla giósta, alóra u s véd che i lédar j'avéva nêca scambiè al targ.

Prèma d'aviès pr'andêr a l'Obi, i puliziót i ciamèt e' nòn ch'l'era incóra a lè in casérma; dop avèj spia- ghè tota la situazió, il fasèt muntè sò int la machina dla pulizèja e i l pur- tèt a là pr'avdè se quèla ch'j'avéva trovè la fos la su nvòda. L'óm l'era cunvèt che cla babina la fos pròpi la su nvòda e u n'avdèva l'ora d'arivè par fès pardunè d'avéla lasèda int la machina da par li. U j'era nêch e' probléma dal targh scambièdi, mó pr'adès quèl l'era e' cvêl màch impurtât.

Quând ch'l'avdèt e' su nunè, par la cuntintèza la babina la cminzèt a piânzar incóra piò fórt ad prèma, e e' su nòn u s mitèt a piânzar nêca lò. La pulizèja l'andèt avâti a fê i su cuntról e l'avdèt che la targa dla machina indov ch'u j staséva la babina l'era pròpi precis a quèla ch'l'avéva dèt e' nunè. Quând ch'i j'e' fasèt nutè, l'óm u s'ingarbujièt un pô e e' fot sol bó d di "mó quèsta l'è pròpi la mi machina: Renault Scenic EB 705 CR". Alóra sè che i puliziót i capèt cum ch'l'era andèda dabó la fazènda. Cl'óm u s'era scord ch'l'avéva cam- biè machina da pôc e l'avéva zarchè



la machina vècia ins e' pòst dla nôva. E pu dop l'avèva dè a la pulizèja la mèrca e e' mudèl dla machina vècia, parò cun e' nòmar dla targa nôva. E acsè, dop a zècv si ôr da quând

ch'u s'era farmê, e' nunè u s putè aviè nêca cun la su nvudina a là d'adri. Sol che, invèzi d'andè avâti vèrs Castèl del Rio, e' pinsèt ch'l'era mèj nò risghè e turnèr indri vèrs ca. E

st'ètra vòlta la babina u l'avrèb pu tòlta sò su pè, parchè a stant'èn e pasa la memòria la t pò fè di bròt schirz, cun e' perècul d'andè incòtra a dal bròti situazió.



**I matti di Seguno**

**E' campanil  
La fèsta d'Sânta Luzi**

*di Ruffillo Budellacci*

**E' campanil**

Vşen a la çişa u i era, e u i è, un bèl campanil. Qui ad Şgun i nutep che quând che e' campanil e' suneva

mèzdè parchè l'era ora d'arturnè da i chemp par magnè, nenca qui dla paròcia d'Montvèc i turneva a ca par magnè. E şgond qui d'Şgun u n era giost. Nenca qui d'Montvèc i aveva pu la su campâna! Ch'i s'andes a ca a magnè cun e' su mèzdè! E allora i faşep una seva feta feta torna torna e' campanil.

**La fèsta d'Sânta Luzi**

Qui d'Şgun i saveva che la fèsta d'Sânta Luzi la s ten i 13 d' Dizem-

bar. I lavur gros in campâna da chi dè i è firum, quindi i dizidè d'andèj. Mo e' viaş l'era longh. "Quânt a i vòl ad andèr a pè da Şgun a Furlè? Gnint. A s'aviem stasera e a faşem un bèl pèz ad strè e pu a turnem a ca e dmatena a s faşem da lè e a 'nden avânti." Difati j arivet a Medla e sicoma al strè agli aveva dla mèlta, i s cambè al schèrp cun quel pulidi ch'i aveva dri e i arturnet a ca. Una vòlta riv a ca, i pulet al schèrp par e' dè dop par parti da Medla par Furlè.

Questo mese, a riflettere con noi sullo stato del dialetto, il forlivese Alessandro Merci, classe 1984, studioso di letteratura e docente presso il Liceo Torricelli-Ballardini di Faenza, nonché membro del Comitato di Presidenza della storica Accademia dei Benigni di Bertinoro. Un giovane quotidianamente a contatto con i giovanissimi, con il quale approfondire non solo il legame fra vitalità della lingua e tradizione letteraria, ma soprattutto l'eventuale contributo della didattica nella preservazione del vernacolo.

**A differenza di altre regioni, in Romagna la letteratura dialettale si è sviluppata in tempi piuttosto recenti, concentrandosi fra fine Ottocento e Novecento, se pensiamo ai grandi autori noti a livello nazionale. Quanto ritieni abbia influito sul declino del nostro vernacolo la mancanza di una tradizione letteraria più solida?**

Credo che i fattori storico-sociali della seconda metà del Novecento siano preponderanti su quelli puramente letterari. In diverse regioni del sud il dialetto gode ancora oggi di una certa vitalità, pur non avendo un'ampia tradizione letteraria alle spalle. Viceversa, se prendiamo ad esempio il milanese, vi è una tradizione risalente al Seicento, quindi piuttosto antica, eppure il dialetto sembra in forte disuso presso i giovani del capoluogo lombardo. Tornando alla Romagna, abbiamo avuto comunque dei nomi di caratura nazionale. Penso alla triade santarcangiolese Guerra-Baldini-Pedretti, per citarne alcuni: la loro inclusione in alcune importanti antologie di poesia italiana del Novecento dimostra l'alta qualità di questa poesia, quindi sono convinto che non dobbiamo "nasconderci troppo", presentarci come una letteratura di serie B. Seppur di breve durata, la stagione letteraria romagnola è stata significativa ed è fiorita proprio nel momento in cui il vernacolo stava perdendo la sua funzione primaria, quella comunicativa.

**Come insegnante, hai uno sguardo diretto sulle nuove generazioni. Dalla tua prospettiva, come vedi il**

## I giovani e il dialetto - V

### Alessandro Merci

Rubrica a cura di  
Veronica Focaccia Errani

**rapporto dei ragazzi di oggi con il dialetto?**

In classe, quando si arriva a parlare di Ruzzante che usa il pavano, Basile che usa il napoletano, o Belli col romanesco, i ragazzi mi chiedono sempre "...e il romagnolo?". Quindi trovo ci sia una grande curiosità, un grande interesse nei confronti della tradizione letteraria locale. Purtroppo l'ostacolo linguistico è sempre più forte, sia per la natura multietnica delle classi sia per la competenza dialettale sempre più ridotta anche per chi ha origini romagnole, ma proponendo anche la traduzione italiana i ragazzi hanno comunque modo di apprezzare questi testi. Rispetto a pochi decenni fa, venendo meno il pregiudizio e lo stigma riferiti al dialetto, i giovani di oggi



percepiscono questa lingua semplicemente come lo strumento di accesso ad un mondo che è altro dal loro, in un'ottica di studio quasi antropologico, potremmo dire.

**Secondo te, quindi, la scuola può rappresentare un terreno valido in termini di tutela e valorizzazione delle lingue locali, o ritieni che sia più proficuo avvicinare i giovani attraverso altri canali, come ad esempio quello della comunicazione digitale?**

Penso sia opportuno percorrere entrambe le strade. È chiaro che la didattica, per come è strutturata oggi, non permette l'approfondimento di certi temi, ma ritengo che sia compito della scuola, almeno, gettare un seme. Da coltivare poi al di fuori delle classi, perché i ragazzi, da sempre, amano fare scoperte per conto proprio.

**Anche a te, Alessandro, propongo la consueta riflessione di chiusura. Quale futuro vedi per la nostra lingua locale?**

Nell'epoca in cui viviamo, influenzata dal gusto post-moderno, credo che il dialetto, e di conseguenza la cultura di cui è espressione, possa essere uno dei tanti serbatoi da cui attingere, per mescciarlo con altro. Vedrei, quindi, un uso innovativo del dialetto, non più relegato a quella dimensione nostalgica e strapaesana cui siamo abituati oggi. Se c'è un futuro per il dialetto, deve necessariamente passare per altre strade. Credo che dall'incontro delle differenze possa nascere sempre qualcosa di buono.



Rubrica curata da  
Addis Sante Meleti  
Civitella 1936 - Forlì 2019

stivèl (plur. stivél), stivalèt: in ital. *stivali*, *stivaletti*; per uomini e donne, secondo la moda, alti fino alle cosce, o al ginocchio, o solo 'gambali' - questi ultimi già in lat. *tibialia*, destinati a coprire le *tibiae* - separabili da calzature che arrivavano al malleolo, a la *cióvla de pé*, passato per il lat. *\*clàvicla* e *clàucla*. Suetonio accenna al vecchio Augusto infreddolito che d'inverno si copriva con *tibialia* di lana e *femoralia*: le armature indossate in gioventù avevano fornito l'idea.<sup>1</sup> In tempi più recenti, più o meno negli stessi anni del sec. XIII, si registra *estival* in Francia; *stival* a Bologna (P. Sella, G.L.E.); *stival* oggi *Stiefel* in Germania. Vien voglia di prendere subito *ex+tibialia* per etimo di 'stivali' e chiudere il discorso: il prefisso *ex-* pare accennare alla voglia di liberarsene quanto prima. Ma una glossa del 1210 riportata dal du Cange, alla voce AESTIVALIA, complica le cose: *Ócreae, calceorum species, quibus aestate utebantur...* (Ócree, specie di calzature, che si usavano d'estate...)<sup>2</sup> Implicitamente la frase suggerisce come etimo di 'stivale' il lat. *aestivus* da *aestate*[m], in dialetto

istè[da] o instèda, e a sua volta da *aestus*, 'calore'<sup>2</sup> che avvampa **quent ch'u dà fora e' sugliòn** 'solleone'.<sup>3</sup> Vien quasi da concludere che solo una moda molto capricciosa avrà indotto ad indossare gli stivali d'estate, magari con qualche artistico traforo.<sup>4</sup>

Il Devoto dà un'altra spiegazione: «dal francese antico *estival*, deriv. di *estive* 'gambo' che è il lat. *stipa* estr. da *stipula* 'pagliuzza'». Il pensiero corre alle pagliuzze tronche delle graminacee, tubolari ed ancora erette, dopo la falciatura, abbandonate nei campi; come tubolari sono gli stivali coi gambali rigidi e vuoti; ma sembra quasi impossibile 'stipulare' un contratto scrivendo con una 'pagliuzza', da rompere compiuta la scrittura (a quanto pare, secondo un antichissimo rito). Forse, perché scrivere con le pagliuzze concede anche il tempo per pensare e pronunciare bene quel che si dice e si scrive. Ma questo complicato accostamento fra 'pagliuzze' e stivali è restio a saltare agli occhi e può sembrare persino 'strampalato'. Ma basta pensare che sono graminacee pure le canne...

#### Note

1. Suetonio, *Vita Augusti* 82: *Feminalibus* [oppure *femoralibus*: da *femur*, gen. *femoris* "femore"] et *tibialibus* *muniebatur* (si muniva di *femoralia* e di *tibialia*). Secondo la *Regola di s. Benedetto* di cinque secoli dopo, si trattava di 'calzoni' o 'mutandoni' lunghi, che i monaci indossavano fuori dal monastero. In un'altra glossa senza data, ma alle soglie del Rinascimento, relativa al monastero di s. Giustina [di Padova?] a commento del cap. 55 della *Regola*, il du Cange, riporta: *Videtur (!) curiositas et pretiositas in gladiis, tabulis, calcaribus, stivalibus, ecc.* (si vedono stranezze e preziosità nelle spade, sulle mense, nelle calzature, negli stivali, ecc.). Si trattava di costosi oggetti di lusso, che solo il nobile o il ricco potevano permettersi; monaci e frati avrebbero dovuto farne a meno.

2. *Aestus* ('calore') corrisponde a e' **sciòp de' cheld**, astrologicamente identificato nel solleone, tra luglio agosto, e' **sugliòn** o **la canècla**, 'cani-

cola', **quant che l'èria l'arbòll**. Tra i suoi derivati *estiv*, 'estivo' ed *estuèri* 'estuario' dialettizzati di recente. È però difficile afferrarne il legame semantico tra *aestus* ed 'estuario'.

3. Ad *aestus* si collega anche *aedes*, che in lat. al plur. significa 'casa' fatta di più stanze; mentre al sing. è il 'tempio', di solito un'unica stanza, o *zèla* 'cella'. Il 'calore della casa' prima d'essere una metafora, era un fatto concreto: centro della casa, palazzo o tugurio che fosse, c'era il 'caldo' focolare domestico: spazio sacro, *ara*, da cui il diminutivo *àrula*: *ròla*, *aròla* o *uròla*. *Aedes* sopravvive in 'edificio', e derivati, oltre che in 'edicola'. L'*edéc[u]lla*, una volta 'tempietto', dall'ital. dotto passò nel dial. con la diffusione dei giornali, **vindù int un barachìn o un casòt**, al riparo dalle intemperie.

4. È più facile accettare l'idea degli stivali d'estate, se si va con la mente alle condizioni delle strade e dei viaggi in tempi ben diversi dai nostri. Nel medioevo la stagione deputata alla guerra, endemica, anche se spesso ridotta a guerricciola tra piccoli feudatari, fazioni cittadine e stati minuscoli, era di norma quella buona; la caccia poi in tempi di pace costituiva una sorta d'addestramento alla guerra. Capitava quindi di dover attraversare di frequente foreste impervie, campi coltivati, spinete intricate, fossati, greti sassosi, acquitrini e pantani con animali selvatici d'ogni tipo: era quanto mai opportuno avere gli arti inferiori ben protetti, magari fino alla cosce. D'inverno, se possibile, tutti, coi lavori campestri sospesi, si rintanavano nella capanna o nel maniero attorno al focolare; si riducevano all'indispensabile i viaggi, i pellegrinaggi, le scaramucce e le guerre; tutt'al più si cacciavano volpi, lupi ed orsi che s'avvicinavano troppo al bestiame domestico.

Attorno al fuoco dell'inverno andavano meglio i **scalfaròt**, gli 'scalfarotti' e, per fango e neve, **zòccol e còsp**, i quali nel nome lasciano trasparire l'origine da 'zoccoli cuspidati': dal lat. *cuspide*[m]: con pianta e cupoletta anteriore ricavate da un unico legno.



La zenta la scapa da la mesa. Un zuvnöt, che u s pirola fra al mân la caplena, u s'acosta a una ragazza che ad ridend la torna a ca cun al su amighi e u j diş a basa vöşa: "L'è un pô ad dmengh che a v vegh in cişa e u m piaşrep ad acumpagnêv a ca dop a la mesa: a posi?". La burdëla, che la s'era sintida j occ adòs, tra un patèr e un'evmari, la dventa rosa coma e' fugh, mo la jà la lengva sciòlta: "Oh! Par me seee ... mo e' bşogna ch'al cmandiva a e' mi bab. Al saviv indo' ch'a stagh?" "Al so, al so." l'arspond piò ardi e' zuvnöt, e' tira un suspiron e u la gvërda ad sotòc cun un suriş ch'e' scruves trentadù dent biench scanadé. La burdëla la scapa şvelta par razònzar al su amighi ch'al si strenz atorna ad şgargnend, curiòşi e biricheni. Li la fa segn ad şmetla!

E' puteva cminzê atcè un fidanzament d'una vòlta e, se i su ad li j era cuntent, e' cminzeva una fila ad uşanz: lò l'andeva a muröşa al ser boni (e' mert, la zòbia e e' sàbat) sota j occ atent dla mâma o dla vecia ad ca; se a questa u j scapëva un öc, u j puteva scapê un bêş o una quelca scricadina fra un scors e cl'êtar; al ser d'invèran, cun la név, l'andeva a treb int la stala e u s staşeva tot in aligri tra un bichir ad ven e una sturiëla magari un pô pichenta, mo incion e' staşeva senza fê gnint; al don al fileva o al cuşeva e i óman i maşeva un quelch arneş o i zughèva al chêt. S'l'ariveva e' fulesta, l'era fêsta grânda, piò che êt par i babin che i s'atafagneva int una soja sora la paja.

Quând che i muruş j andeva a spas i j infileva dri di fradel znen par şluntanê al tentazion. Nenca se u jera tot chi cuntrol durânt e' fidanzament, ogni tânt quelcadona l'era grêvda; me a n e' so se i n faşes una tragedia: sicurament una masa ad ciàcar! I muruş i s faşeva di rigaltin in zerti fêst tradiziunêli, i s'aiuteva in chi lavur che i era ucaşion ad stêr insen, coma la sfujareja, e la zòvna, cun l'aiut dal don dla ca, la prapareva e' cured: ninzul, tvaj, camiş da nôta e da dè, tota roba fata in ca cun e' tler, ben bëla e ricamêda che, magari la s mustreva a i parent, l'armasteva ben custudida int una casa e la s laseva in ereditê. Me a dròv incora (a n'ò nenca ad scòrta!)

## E' fidanzament da i temp di non fena a qui de' Coronavirus

di Rosalba Benedetti

di ninzul, una tela ruda mo fresca, cun dagli iniziêli ricamêdi dal mi pòri noni e, quând che a faşeva l'universitê, a purteva dal camişin da dè pini ad pez d 'na cuşena dla mi mâma, purtêdi sora i bluejeans: a faşeva la mi figura! Ona, longa, a la dròv incora da "copricostume". Se e' fidanzament u s rumpeva l'era una specia ad scândal e dal vòlt la dona l'armasteva incajêda.

E' matrimoni l'era fat şgond al pusibilitê, mo, nuralment, e' magnê u n amancheva, prema e dop a la funzion in cişa e la moj l'andeva a vivar int la ca de' marid, int una fameja ad quelli d'una vòlta. La javeva zazêtar da ingulê di rosp, mo u n mancheva la cumpagni e l'aiut par alvêr i fiul!

E' pasa e' temp e agli uşanz al câmbia in prisia. Al ragazi al va a balê int i Camaron: ultum dl'ân, festa ad Sant'Antòni, viglion ad Carvêl ..., acumpagnedi dal mâmi che, magari dreti int una scarâna, al cuntrola che al fiòli al s cumpurta ben. L'è e' môd piò nurmêl ad cnòsar di muruş, ch'i ven da i paiş piò o mânch avşen. I raghez i pasa, tirè a staza, i fa e' zir e, quând che i ved ona che la j pieş, i j cmânda, a segn, s'la vò balê: "Balla?". La burdëla, se e' zuvnöt l'è ad su gost, la l razonz int la pesta da bal, sinò la scösa la têsta e la marmogna: "No grazie", mo sèmpar cun gentileza. Intânt che i balaren i trampala (i balaren brév i scarsegia sèmpar!) i scor fra ad ló zarchend ad fê bëla figura, i s stu-



gia a vicenda, se i s pieş, i s dà l'apuntament par un'ètra fèsta e "se son rose fioriranno"; sinò, u s fa una copia nòva e, zazètar, al mâmi, int la scelta, al bota sò la su fasena: comunque una fèsta da bal l'è sèmpar un bël divertiment.

Me da tabaca a so andèda a una fèsta ad fidanzament d'na mi cuşena, bèla coma e' sol, ch'la fo queşi una fèsta da nòz e a m l'arcòrd coma s'e' fos adès: ròba dólza a vuluntè e un moc ad brin-dişi. "Pìpip, urra" (*sic, senza accento*) e' rugeva spes cun e' bichir alzè e' su fradèl piò znen, ch'l'è sèmpar stè un pò pataca. U m'è avlù un bël pò par capi che u s dgeva "Ip Ip, urrà"!

Intânt nenca me che a scriv a m so fata grânda, u m pieş la mùsica, u m pieş cnòsar di zuvnot e a vegh a balè cun agli amighi. U j è sèmpar ona ch'la jà zà la màchina e a s spusten vers i luchél dla riviera, mo al mâmi a li lasen a ca a guardè la television!

Int al nòv a sen zà in şdè int la sèla (no coma adès ch'i va in discoteca dop mezanòta!) e dal vòlt par dèş un cuntegn, a fumen una zigareta, aducend se un quicadon u s pieş! Ecco ch'l'ariva: "Balli?" Adès a s daşen tot de' te. Se l'arsposta la jè no, i piò sfazé i pru-

pon ad farmès a fè do ciàcar o sinò, qui ch'j à di bajoch int la saca, i t vò sòbit ufri da bé. Che pù, ormai, mès-c e femni i s cnos nenca fura dal fèst da bal: agli ucaşion agli è tanti. Comunque a v dirò che me, par i chés dla vita, a jò fat la ragaza a vent en e a trenta, e "l'approccio" l'è tot difarent. A vent en u s tira coma dal mati par no fès scrichè da e' balaren, diş en dop (u j è stè *la rivoluzione sessuale!*) u s fa menchi mōsi, nench se u s bala queşi sèmpar staché (hully gully, surf, twist) e se i du i s pieş, u n i vò la schè-la pr'arivè a e' dunque e senza cmandè e' permes a la mâma! I telefilm americhen j à fat scòla e parec; dop e' prem beş, i s va a lèt insen.

I flirt j è a l'òrdin de' dè, e' muroş l'è dvintè e' ragaz, al copi al zira in cumitiva, al fa di vièz insen e intânt e' temp e' pasa e al mòdi al càmbia.

Quând che la ròba la jè seria, i du i va a vivar insem, magari i met a e' mond di fiul e finalment, senza prisia, i s marida, cun dal cerimoni sfarzosi, la spoşa in biànch, "*i fiori d'arancio*", nenca s'i n à piò e' significhèt uriginèl. Int la lèsta ad nòz u n s dmânda pièt e bichir, mo bajòch pr un viaz a l'èstar. Purtròp al separazion agli è a

l'òrdin de' dè e, forse forse, par amor, u s sufrès adès piò d'una volta. Se a n e' savi, la paròla "*fidanzato/a*" la jè turnèda ad mòda, da quând u s è quaşi tabèch infena a i 60/70 en, cvandinò u s diş "*compagno*", che una vòlta, acvè in Rumâgna, l'era on ad "*fede comunista*".

E st'ân l'ariva e' Coronavirus. Dop a du miş ad işulament, ad lockdown, coma ch'i diş cuntinuant in television, parchè senza ingleş u n s viv piò, la zenta la jà e' parmes ad mòvas (sèmpar cun "*l'autocertificazione*") sol pr andè a truvè "*i congiunti*". E i "*fidanzati lontani*"? Magari sol ad du cumon difarent? I s pò avdè sol se la relazion la jè "*stabile*". A l'oraprèst e' spupuleva in Internet una vigneta simpaticesma: un vigile cun la faza cativa e' şlungheva e' còl ad dentra a e' finistren dla màchina, rivulzèndas a un burdèl tot spavintè: "*Ma tu, a questa ragazza, le vuoi veramente bene, o ti vuoi divertire soltanto?*" E che dè che a jò fini ad scrivar 'ste racont a jò sinti cun al mi urec, da la television, che un zòvan l'è stè multè parchè l'à abrazè e başè un'amiga par la strè. In ogni tragedia u j è sèmpar una pèrta ad ridècul.



Cari amici, l'articolo sulla *Ludla* di giugno sulla piada romagnola utilizza, senza distinzione, i termini "piada" e "piadina". Anzi il titolo sceglie "piadina". A me non pare che si possa consentire un uso frammisto dei due termini. Ho 90 anni di dialetto romagnolo (Cesena), e mi sembra che si sia sempre detto *piè* o *pida* fino agli anni 50 circa; poi la commercializzazione del prodotto ha portato a un ingentilimento del termine ed è comparsa la stortura *piadina*. Il disciplinare ne ha preso atto e ha scritto "La *Piadina* romagnola o *Piada* roma-

gnola". Penso però che i cultori del dialetto debbano utilizzare il termine antico. Questa è la mia personale opinione condivisa però con un gruppo cesenate di parlanti dialetto.

Giancarlo Biasini - Cesena

Lei ha perfettamente ragione, ma "piadina" ha preso piede e non c'è nulla che la possa più scalzare dalla lingua italiana. Se la cosa può consolarla, noto che non è avvenuto il passaggio inverso dall'italiano al dialetto; per cui, almeno a quanto mi consta, non ho ancora sentito usare il termine *piadena* o *piadoina*. Per la verità il Quondamatteo, nel suo *Dizionario romagnolo ragionato*, registra il termine *piadèina* ("quella piccola. unta, magari cosparsa di zucchero, per i bambini."), ma è un'altra cosa.

gilcas

Vorrei sapere se conoscete la parola *Caganid* o *Scaganid*, che la nonna (di Ravenna) di un amico, gli diceva sempre da bambino: *Sa vut savé te, che t'ci un scaganid!* A intendere che lui era il piccolo, l'ultimo della covata e che quindi la faceva di più nel nido. Sarà stata una parola inventata dalla fantasiosa nonna o esisteva solo nel raven-nate?

Simona V. - Via e-mail

Il vocabolo, sotto la forma *cheganid*, non è stato inventato da una nonna, ma si trova nei dizionari di area ravennate e faentina (Morri, Mattioli, Ercolani) almeno fin dal 1840. Il significato è quello che dice Lei: si parte dagli uccellini nel nido e, per similitudine, si giunge ai bimbi della "covata" di casa. Oggi è senz'altro di uso piuttosto raro.

gilcas

Come abbiamo visto nei precedenti contributi, le danze che animavano le feste della Romagna di fine '800 nascevano spesso dalla commistione di elementi nobili, ricalcati su modello delle grandi corti europee, con elementi di stampo prettamente popolare. La quadriglia è un perfetto esempio di questa tendenza.

Occorre sottolineare, prima di raccontarne l'evoluzione, che il nome ha origini spagnole e giunge in Italia tramite il corrispettivo francese *quadrille*, che definiva una particolare figurazione da parata nella quale quattro cavalieri si disponevano a quadrato.

Questo ballo pare avere origine nelle campagne francesi nella forma più tipica di *country dance* e sembra ragionevole considerarlo un'evoluzione del più complesso *cotillon*. Si trattava dunque di un ballo di stampo popolare già esistente che, a seguito di semplificazioni e standardizzazioni, assunse peculiarità proprie e venne, forse per primo, codificato. Nella metà del XVIII secolo prese il nome di quadriglia desumendo, come abbiamo visto, questo termine dal lessico militare ed entrò nel novero delle danze di corte. Nel 1816 pare che Lady Jersey importasse tale danza in Inghilterra creando una vera e propria mania, tale che

## I balli di una volta - VI

### La quadriglia

Rubrica a cura di  
Alberto Giovannini

anche molti autori di musica colta introdussero varie quadriglie nel catalogo delle proprie composizioni. Tra questi lavori, i contributi più significativi sono sicuramente quelli di Josef Lanner e della famiglia Strauss (Johann Strauss *Sohn* ne compone addirittura 70). La coesistenza della quadriglia francese con altre forme popolari, come spesso accade, creò i presupposti per forme ibride. Ogni territorio, infatti, vanta una forma propria di quadriglia che si discosta in varia misura dal prototipo francese adottando peculiarità tipiche locali.

Per quanto riguarda l'Italia, è interessante notare che, al contrario di altre danze, il nome e la forma rimangono invariati in tutto il terri-

torio nazionale. La maggiore diffusione al sud è verosimilmente da imputare alla presenza borbonica nel Regno delle due Sicilie. In Romagna e nel Nord Italia possiamo ipotizzare, invece, come visto per altre danze, una trasmissione legata ai numerosi contatti con le truppe francesi giunte nei nostri territori durante il periodo napoleonico e durante il Risorgimento.

La caratteristica principale della quadriglia è la presenza di quattro coppie di ballerini che si pongono tra di loro disponendosi a quadrato. Si spiega così il passaggio del nome per analogia dal campo semantico militare a quello coreutico.

I redattori dei numerosi manuali di danza sviluppati nel 1800 parlano di una danza in tempo binario (2/4 o 6/8) molto complessa, suddivisa in cinque parti ed ognuna con figurazioni differenti, a volte decisamente intricate. Le versioni romagnole di cui siamo a conoscenza sono quasi sempre in tre parti, probabilmente per analogia con le forme preesistenti o per necessità di semplificazione.

La complessità degli schemi coreografici e di quelli musicali ha fatto sì che l'aristocratica quadriglia venisse inesorabilmente abbandonata a favore di danze più immediate come valzer, polke e mazurke che, oltre ad essere più facili, avevano il fascino nuovo ed intrigante dei balli di coppia.

Non è dunque un caso ma un indizio piuttosto importante che, nel numerosissimo elenco delle composizioni di *Začlèn*, compaia un'unica sola quadriglia.

**La quadriglia**

The image shows a musical score for a piece titled "La quadriglia". The score is written in treble clef with a 6/8 time signature. It consists of four staves of music. The first staff contains the first measure, starting with a repeat sign. The second staff starts at measure 5 and includes first and second endings. The third staff starts at measure 12 and also includes a first ending. The fourth staff starts at measure 20 and includes a second ending. The score concludes with a double bar line and repeat dots.





## *Al rizët dla sgnora Maria*

### **La sêlsa ad pandôr a la rumagnôla**

Quel ch'u i vô  
Mêz bichir d'ôli  
Mêza zola  
Du spigul d'aj  
Mêz chilo ad pandôr  
Un bêl maz ad pidarsul  
Sêl e pévar

#### **Cuma ch'u s fa**

Faşi sufrèzar int l' ôli i du spigul d'aj (che pu a mitrî vi) e la mêza zola tridêda e i pidarsul nenca ló ben tridé. A e' sufret azunzîj al pandôr, plêdi e senz'ânum, tajêdi a pzultin, sêl e pévar. Lasi cùsar a fugh bas e arsughê l'aqua.



### **La piê**

**Ögni ca l'à la su rizêta giosta. Questa l'è óna.**

Quel ch'u i vô  
Mêz chilo ad farena  
Tri êto ad gras  
Un pizgöt ad bicarbunê  
Sêl  
Aqua tévda

#### **Cuma ch'u s fa**

Impastî la farena cun e' gras, sêl, un pizgöt ad bicarbunê e aqua tévda quânta ch'u i n vô par fê un impast no tröp dur. Da s'impast faşi tânti palin grösi quânt d'un pogn e stindili cun e' s-ciadur, tondi e êlti mânch d'un did znin. Cuşili sóra e' têt ad tèra cöta o sora la lastra, zirendli spes e furendli cun una furzena. Magnila chêlda cun cvel ch'a vli.



**Antonio Gasperini**

## **Sal pèdghi dla memória**

Quando o in quali circostanze può farsi largo in un poeta come Antonio Gasperini l'impulso di esternare se stesso senza mezzi termini sulle pagine di un libro?

Interrogativo tutt'altro che accademico, questo, al cui seguito ci si dovrà anche chiedere dove e in cosa possa sfociare, per lui, questo passo in avanti, quest'occorrenza di mettersi in gioco rendendo partecipi i propri lettori di ciò che più ambisce salvaguardare: all'atto pratico la percezione di quel tempo andato del quale teme, è palese, la dimenticanza e l'abbandono.

In Gasperini, depositario scrupoloso e istintivo di esperienze, consuetudini e trascorsi, legati nell'intimo ai suoi luoghi e alle sue origini, l'anima imprescindibile di un passato da proteggere e nel quale fosse poi semplice rintracciarsi e riconoscersi come parte sostanziale e attiva dell'insieme - vale a dire come individuo e componente in tutte le specifiche peculiarità - si è interiorizzata in forma ottimale, avendo ravvisato nella vena poetica dell'autore un sostegno affatto consono a rendere testimonianza dei traguardi, da lui perseguiti in modo naturale quanto consapevole nel corso degli anni.

### **da Memória ad ròbi veci**

[...]

Memória ad ròbi veci  
ch'ho imparè a póch a póch  
carsènd a là vajoun  
tra s-cén e bes-ci insén  
ch'i m'ha dè che cunfórt  
d'un fugh ch'u n s'è mai smórt.

E ancóra a què a coj e' sens  
de temp ch'u m vén incòuntra  
cmè un améigh ch'u t'vó fè  
un righèli impurtènt  
da tnè sèmpra da còunt  
fén'a l'ùtum tramòunt.

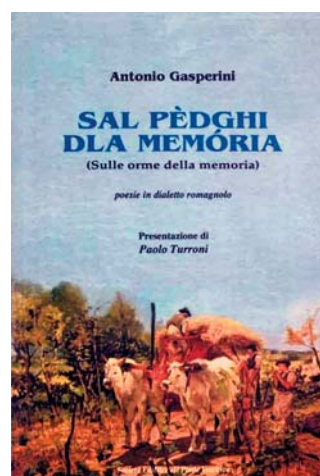
*Memoria di storie vecchie \ che ho appreso a poco a poco \ crescendo là nei campi \ tra uomini e animali assieme \ che mi hanno regalato il conforto \ di un fuoco che non si è mai spento. \ E ancora qui comprendo il senso \ del tempo che mi viene incontro \ come un amico che ti vuol fare \ un regalo importante \ da conservare per sempre \ fino all'ultimo tramonto.*

Franco da eventuali riserve o impedimenti e incalzato in più dall'imperativo di sublimare nel ricordo un'intera esistenza in sintomatica parte ormai compiuta, e con la quale ha già avuto ampie opportunità di confrontarsi in prima persona, ogni cosa s'è quindi appianata in *Sal pèdghi dla memória*, traducendosi in un perentorio ritorno alle origini: una sorta di viaggio nel tempo anelato e intrapreso con piena e assoluta coscienza, alla cui esposizione l'autore s'è accinto facendo ricorso al medesimo dialetto, grazie al quale ha condiviso ed espresso da sempre pensieri, sensazioni, propositi.

Accampano il pretesto che uno fra i compiti ascritti di norma alla poesia sia quello di fungere da megafono alla reminiscenza, accade fin troppo spesso che tale incarico venga svilito da artificiosi e in verità improduttivi sentimentalismi di facciata che, alla resa dei conti, sono in grado di vantare ben misere attinenze con una scrittura che miri ad essere sincera e insieme attendibile.

Le pagine di *Sal pèdghi...* («Il Ponte Vecchio» - Cesena) non abusano dell'espedito, componendo per contro una tangibile e documentata collana di vicende, tracce e presenze che si succedono incalzate dal tempo, accatastandosi le une sulle altre in un'articolata struttura che, nel dettaglio, tratteggia in maniera compiuta il percorso terreno del poeta, assemblandolo in un memoriale composito e idoneo senza alcun dubbio a fungere da argine alla dimenticanza.

*Paolo Borghi*



«la Ludla», periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Ivan Miani • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Alberto Giovannini, Giuliano Giuliani • Segretaria di redazione: Veronica Focaccia Errani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Istituto Friedrich Schürr APS e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544.472261 • E-mail: [info@dialettoromagnolo.it](mailto:info@dialettoromagnolo.it) • Sito internet: [www.dialettoromagnolo.it](http://www.dialettoromagnolo.it)

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schürr»

Info Point della Schürr: Libreria Dante di Longo - Via Diaz 39 - Ravenna - Tel.: 0544 33500

Bottega Bertaccini - Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • Libreria Alfabeta - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna